

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
Nuova Serie – Vol. XLV (CXIX) Fasc. II

Storia della cultura ligure

a cura di
DINO PUNCUH

4



GENOVA MMV
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

La letteratura dal Duecento al Quattrocento

† Franco Croce

1. *Introduzione*

La storia della letteratura ligure, che nella prima metà dell'Ottocento ha avuto una prima grande sistemazione nei volumi della *Storia letteraria della Liguria* di Giambattista Spotorno, ne ha avuto un'altra in tempi molto recenti nella *Letteratura ligure* della casa editrice Costa & Nolan (Genova, 1988-1992).

Si tratta di un'impresa collettiva, purtroppo non completata (manca il volume sul Medioevo) ma che, anche così, mi pare molto importante e alla quale mi onoro di avere partecipato.

Pur nello snellimento del mio compito rispetto alla *Letteratura* Costa & Nolan, che non si limitava (come mi limiterò io) solo al campo strettamente poetico e letterario e parlava anche di teatro, di storiografia, di politica, di arti, ecc., è chiara l'impossibilità di gareggiare qui in ricchezza di informazioni e di analisi con un precedente così vasto e così articolato.

Qui è da fare invece una operazione diversa: non riprendere e ampliare le notizie della *Letteratura* Costa & Nolan (o di quella dello Spotorno); bensì ripensare per sommi capi la lunga vicenda della letteratura ligure per proporre una immagine e una interpretazione complessive.

Nella varietà dei livelli su cui ci si deve muovere (scrittori nati e operanti in Liguria; scrittori operanti in Liguria anche se in Liguria non nati;

* Un tragico destino ha impedito a Franco Croce di portare a termine il saggio dedicato alla letteratura ligure: ne avevamo ragionato insieme pochi giorni prima della Sua scomparsa. Rimangono solo queste poche, ma straordinarie, pagine che pubblichiamo così come ci sono state consegnate, prive della nota bibliografica finale, sostituita però nel testo da qualche riferimento. Nel rimpianto dell'indimenticabile Collega di una vita – 50 anni da quando, giovanissimo studente, ebbi la fortuna di incontrarLo – il quale, pur nella distinzione dei percorsi, mi fu sempre vicino ed amico, apriamo questo volume, grati a Quinto Marini, che ha revisionato il testo, e soprattutto ai più giovani collaboratori che attraverso i loro saggi, completando il percorso da Lui indicato, ne perpetuano l'insegnamento. D. P.

scrittori di nascita e di formazione ligure operanti altrove), una precisazione è fin da subito necessaria.

A partire per lo meno da Dante Alighieri l'orizzonte della storia letteraria in Italia è, nonostante l'assenza di un'unità politica, unitario, anche se di una unità che più spesso si dispone in una rete regionale. Questa unità della storia letteraria è anzi uno degli elementi fondanti della nostra identità nazionale. Fare perciò storia della letteratura ligure significa – persino, come vedremo, anche quando si tratta di letteratura dialettale – non costruire una storia autonoma, ma più semplicemente fare il bilancio dell'apporto ligure alla storia della letteratura italiana.

Naturalmente in questo impegno si dovrà respingere il suggerimento avanzato quando uscirono i primi volumi della *Letteratura* Costa & Nolan da chi non ne condivideva la formula, suggerimento secondo cui in una storia letteraria ligure si dovrebbe dare meno spicco agli scrittori di grande impatto nazionale e internazionale, per privilegiare i letterati minori che, proprio perché tali, sarebbero più vicini alla precisa fisionomia della cultura regionale.

Suggerimento sbagliato per molte ragioni di cui basterà ricordare le più evidenti.

A seguire questa proposta si dovrebbe scegliere di parlare degli scrittori poco importanti e non dei grandi scrittori. Nell'apparente amore per i valori tipicamente liguri, si farebbe così alla ligusticità il torto maggiore; farla coincidere con la mediocrità letteraria, con l'angustia provinciale. E invece non è così, né in Liguria né altrove in Italia. L'angolatura regionale è utile nel fare storia della letteratura italiana proprio perché in Italia la regionalità non esclude i grandi esiti, proprio perché in Italia il radicamento regionale è spesso coincidente con un oggetto nazionale ed europeo, perché è uno dei poli su cui si svolge l'unitaria storia della letteratura italiana.

A questa prima precauzione, che vale per tutte le regioni d'Italia, è giusto affiancarne un'altra, che al contrario è riferibile solo alla Liguria.

Se proprio si dovesse ipotizzare una specificità ligure, una qualche ligusticità trascendentale che la letteratura ligure dovrebbe riflettere, non si potrebbe – per una regione stretta dai monti e protesa sul mare, per una regione di porti, di mercanti, di marinai, per una regione che ha tradizionalmente per sue figure emblematiche, rappresentative della sua vocazione e della sua gloria, da un lato, Colombo scopritore di terre nuove e, d'altro lato, Mazzini propugnatore dell'unità d'Italia – non si potrebbe, dicevo, che riconoscerla nel rifiuto degli ambiti ristretti, nella ricerca di grandi prospettive, nell'attenzione

ai limiti della piccola patria proprio e solo in funzione della volontà di scavalcarli. Temi che nel Novecento (perché è a proposito del grandissimo Novecento ligure che l'opzione per gli scrittori minori è stata polemicamente proposta) non sono coglibili certo nelle figurine dei letterati di risonanza solo provinciale ma, all'opposto, in alcuni meccanismi della fantasia dei maggiori (e, come è ovvio, dei meno riconducibili – dal punto di vista biografico e no – al solo ambito regionale) tra gli scrittori nati in Liguria: nell'aspirazione per esempio a fuggire fuori dalla « rete » che lo « stringe », aspirazione centrale nel primo (e più ligure) libro di Eugenio Montale, *Ossi di Seppia*.

Del resto la coscienza che la ligusticità, se mai esiste, non sta nella fedeltà ai confini regionali, ma nella ricerca del nuovo e nella capacità di proiettare l'esperienza regionale entro una più grande esperienza nazionale, è ben presente proprio al tempo della maggiore compattezza delle strutture politiche regionali, nel primo Seicento, quando, spentasi ormai con i patti di Casale l'ultima fiammata dell'antica passione genovese per le guerre civili, sono ancora lontani i primi segni (la terribile peste del 1656, il bombardamento francese del 1684) della lenta decadenza della repubblica aristocratica. Ed è presente proprio dove meno ce la si aspetterebbe, nel campo della letteratura dialettale, che in teoria sembrerebbe il più adatto ad una puntigliosa scelta localistica, provinciale, paesana.

Alludo alla celebre lettera di elogio scritta da Gabriello Chiabrera, il massimo letterato ligure dell'epoca manieristico-barocca (e uno dei massimi letterati in assoluto di questa età) per il massimo poeta barocco in dialetto genovese, Gian Giacomo Cavalli. Alla tesi in essa sostenuta dell'utilità della poesia dialettale per garantire, non l'espressione dei valori regionali tipici, ma una pluralità linguistica che assicuri alla letteratura italiana la varietà che nella ammiratissima e paradigmatica letteratura greca antica i dialetti permettevano, una difesa insomma del dialetto in funzione non locale ma nazionale. O all'altra tesi secondo la quale Gian Giacomo Cavalli incarnerebbe bene lo spirito della Liguria, non per la sua fedeltà a contenuti liguri, ma per la sua capacità (nobilitando un dialetto un tempo spregiato) di aprire strade prima mai percorse, la vocazione a scoprire il nuovo essendo la fondamentale caratteristica dei conterranei di Colombo: la Liguria infatti produce « uomini trovatori, e trovatori di cose non immaginate e a pena credute » (*Elogio del Signor Gabriello Chiabrera*, in Gian Giacomo Cavalli, *Ra cittara zeneise*, Genova, Pavoni, 1636). L'interpretazione non provinciale della ligusticità non potrebbe essere più netta.

2. *Il Duecento. I poeti in provenzale*

In un quadro panoramico del contributo letterario ligure attraverso i secoli, si impone una prima constatazione: il ruolo della Liguria nella grande stagione iniziale della letteratura italiana da Dante al Rinascimento è defilato; all'opposto, prima del pieno avvento della letteratura italiana, nel Duecento, nel periodo che si suole etichettare come quello delle 'origini', la Liguria ha un posto di spicco.

È l'epoca in cui, non ancora divenuta la Toscana il centro propulsore della letteratura italiana, la Liguria, vicina all'area della lingua d'oc, dove fiorisce la poesia trovadorica, e dominatrice delle rotte mediterranee aperte dalle Crociate, ha una posizione geografica privilegiata. È l'epoca della grande potenza di Genova, quando la rissosità civile, pur già presente, non ha ancora raggiunto l'estrema esasperazione dei tempi dei dogati a vita e delle dominazioni milanesi e francesi. È l'epoca gloriosa di Caffaro e dei suoi continuatori, di un fenomeno che è illustrato in un altro saggio di questo libro, ma le cui connessioni con la letteratura sono evidenti.

A simboleggiare la collocazione della Liguria medioevale in un grande *carrefour* letterario possono essere citati alcuni fatti non strettamente riportabili entro la storia della letteratura ligure.

L'origine genovese per esempio (pare fosse figlio di un mercante genovese trapiantato in Provenza) di Folchetto da Marsiglia, quel Folchetto che a detta del Petrarca « a Marsiglia il nome ha dato ed a Genova tolto » e che, poeta in lingua d'oc importante di per sé, è poi importantissimo nell'ottica italiana per il risalto che ebbe per Dante (non solo l'episodio del Canto IX del *Paradiso*, ma anche l'attenzione nel *De Vulgari Eloquentia* alla canzone *Tant m'abellis l'amoros pessamens* come esempio di stile alto, tragico).

O il *Contrasto* di Rambaut de Vaqueiras dove una donna genovese respinge beffarda nel suo volgare natio il tentativo di seduzione di un giullare provenzale, probabilmente la prima testimonianza (databile verso il 1190) di un uso letterario di un volgare italico e insieme vigorosa e divertita rappresentazione (in contrapposizione con il manierato discorrere in provenzale del giullare) di una ruvida orgogliosa onestà femminile ligure.

O infine (a distanza di un secolo) nella fase conclusiva di questa epoca di vivacità letteraria in Liguria, la stesura a Genova durante la prigionia del veneziano Marco Polo per opera del pisano Rustichello in francese medioevale (con un incontro emblematico di un intreccio complesso di culture) di

uno dei più famosi libri di tutte le letterature, il *Milione*, destinato ad una immediata e poi lunghissima fortuna (una fortuna di cui val forse la pena di menzionare almeno due clamorosi esempi 'liguri', l'influsso di Marco Polo su Colombo e il fascino esercitato sull'Italo Calvino delle *Città invisibili*).

Appartiene invece pienamente alla storia della letteratura ligure la fioritura di poeti in lingua provenzale in quella Genova dove nel 1218, pochi anni prima della sua morte a Verona, era arrivato come podestà uno dei primi trovatori italiani, il bolognese Rambertino Buvaelli; fioritura che tradizionalmente (già ne parlava nelle *Prose della volgar lingua* Pietro Bembo) viene riconosciuta come una delle glorie della nostra città.

Nella non vasta produzione pervenutaci di uno di questi trovatori genovesi, Percivalle Doria, un nobile ghibellino che fu podestà di Asti (1228), di Arles (1231), di Avignone (1233 e 1237) e di Parma (1243), ebbe incarichi di grande impegno sotto Federico II e sotto Manfredi, conobbe per il suo ghibellinismo l'esilio (e la scomunica) e morì combattendo per Manfredi, affogato nella Nera (1264), figurano accanto a due componimenti in provenzale, d'argomento politico, versi in italiano d'argomento esclusivamente amoroso (come voleva la poetica dei verseggiatori italiani della corte sveva). Una esperienza bilingue che sembra rivendicare al *carrefour* genovese un altro importante intreccio di culture, ricondurre a Genova (o per lo meno a un genovese, ché la poesia d'amore in italiano di Percivalle Doria è da mettere sul conto non tanto della sua genovesità quanto dei suoi rapporti con i sovrani Hohenstaufen) un interessante passaggio tra la poesia italiana in lingua d'oc e quella pienamente italiana della Scuola siciliana.

Ma la poesia trovadorica ligure ha rilevanza anche autonomamente.

Per il numero notevole, anzitutto, dei suoi cultori, la schiera forse più compatta tra i poeti italiani in lingua d'oc.

E poi per il ruolo sociale che più spesso essi svolgono, non certo confinati in un rango subalterno da letterati di mestiere (o, peggio, da giullari), non di rado invece al centro della vita politica comunale (oltre a Percivalle Doria, capo ghibellino di indubbio prestigio e a Lanfranco Cicala, «console, legista e poeta» come lo definisce la notissima lapide posta un secolo fa a Genova in piazza Cicala, da ricordare Giacomo Grillo, eletto nel 1262 tra i quattordici reggenti il comune genovese, Simone Doria, podestà a Savona nel 1265 e ad Albenga nel 1293, Luchetto Gattilusio, podestà a Bologna nel 1272, capitano del popolo a Lucca nel 1273, podestà a Cremona nel 1301).

O anche per l'equilibrio che alle linee di riferimento verso l'esterno (Percivalle Doria legato, come s'è detto, a Federico II e a Manfredi, poetante anche in italiano, oppure Bonifacio Calvo, legato ad Alfonso X di Castiglia e poetante anche in gallego-portoghese) contrappone utilmente fitti scambi all'interno, nelle frequenti tenzoni tra poeti genovesi (o tra il genovese Bonifacio Calvo e Bartolomeo Zorzi veneziano ma prigioniero in Genova), con la possibilità di riconoscervi anche livelli diversi di prestigio (Simone Doria e Giacomo Grillo che si rivolgono a Lanfranco Cicala chiamandolo rispettosamente «senhor», signore, e Cicala che risponde loro chiamandoli con cortese condiscendenza «amics») a testimonianza – si direbbe – di un cenacolo strutturato con autorità differenti per valore letterario o forse, più semplicemente, per età.

Per la varietà infine dei temi tra i quali, ad indicare una tendenza che sarà spesso caratteristica della letteratura ligure a venire, risalta la frequente presenza di temi politici in un complesso gioco di comuni influenze letterarie e di opposte militanze politiche (gli echi delle celebrazioni guerriere di Bertrand de Born in un serventese di Percivalle Doria dove c'è un giudizio severo su Alfonso X di Castiglia, inetto aspirante all'Impero, e gli echi analoghi in una poesia di Bonifacio Calvo che di quello stesso Alfonso X esalta invece gli intenti bellicosi), talvolta con una prevalenza su di una ispirazione politica più ideologica, di una generale ammirazione per le virtù cavalleresche e per le grandi imprese militari, come è proprio dell'orizzonte cortese su cui si muove la poesia trovadorica, fino a singolari entusiasmi indiscriminati (quelli esibiti da Luchetto Gattilusio, in realtà guelfo e filoangioino, di fronte alle belle prodezze che nel 1264 gli imminenti conflitti per la corona di Sicilia potranno suscitare), ma altre volte con una attenzione anche alle lotte interne della vita comunale come accade nella *proposta* di Bonifacio Calvo nella tenzone con lo Zorzi, dove vibra forte l'amarezza per le discordie che dilaniano follemente Genova e rendono ai nemici facile (e quindi non veramente glorioso) sconfiggerla.

Il più celebre tra i trovatori genovesi è senza dubbio Lanfranco Cicala a dispetto delle poche notizie che si hanno sulla sua vita (appartenente ad una famiglia nobile e importante, ambasciatore nel 1241 presso Raimondo Berengario IV di Provenza per assicurare a Genova il suo appoggio contro Federico II, giudice, console ai placiti nel 1248, gli fu attribuita dal Nostradamus una fine romanzesca per assassinio nel 1278 a Monaco, mentre in verità nel 1258 in un documento il fratello Nicolosio lo diceva già defunto). Ad

augmentare il suo fascino di poeta raffinato e sensibile si è anche voluto individuare nella nobiltà dei suoi sentimenti d'amore e nella sua sincera ispirazione religiosa un precorritto della poesia dello stilnovo.

Per quanto sia suggestivo cogliere nell'ipotizzato prestilnovismo di Lanfranco Cicala una ulteriore riprova della funzione di *carrefour* tra culture diverse svolta da Genova nel Duecento, la realtà è un poco differente.

Privo dell'impegno conoscitivo, filosofico che è l'elemento costitutivo e dinamico dello stilnovismo, Lanfranco Cicala si muove ancora totalmente entro il culto cortese della « fin'amors » che caratterizza un settore notevole della letteratura in *langue d'oc* nella sua fase più matura e più tarda.

Come vi si muove bene, però!

Non in grado di arricchire il motivo del « cor gentile » con i complessi e luminosi sviluppi della canzone *Al cor gentil rempaira sempre Amore* di Guido Guinizzelli; in grado tuttavia nel primo verso di una sua abile poesia, *E mon fin cor regna tan fin'amors*, di unire emblematicamente « fin cor » a « fin'amors » con una icasticità di cui una eco può essere riconosciuta in Guinizzelli (e, attraverso Guinizzelli e con una ottica morale tutta diversa, nella Francesca dantesca).

Convinto delle sue scelte stilistiche e capace di difenderle polemizzando con efficacia contro le scelte opposte di fautori del « trobar clus ».

Accorto nel mescolare, nel compianto per la morte della donna amata (*Eu non chant ges per talan de chantar*), ad accenti di sincera commozione formule di ingegnosa retorica (poiché la contea di Provenza non era sufficiente ad onorarla, Dio ha voluto farla regnare in Cielo) che gli permettano di trasfigurare il suo amore terreno in una luce paradisiaca.

Animato da una convinta fede religiosa che, da un lato, gli ispira fervide preghiere alla Vergine in penitenza dei suoi peccati e, d'altro lato, lo impegna a smettere i canti d'amore per l'ira che lo tormenta pensando a Gerusalemme caduta in mano dei Mussulmani (*Si mos chanz fos de joi ni de solatz*) e lo spinge a fiancheggiare San Luigi esortando i principi cristiani a crociarsi (*Quan vei far bon fag plazentier*), in una perorazione che agli spiriti guerrieri e cavallereschi sa congiungere una pensosa consapevolezza della fragilità del potere. Anche qui senza un originale ripensamento del ruolo dei sovrani della Cristianità, ma con una eloquenza ferma e persuasiva.

Non dunque, forse, un laboratorio per superare la tematica cortese verso una poesia nuova, quello degli epigoni genovesi della grande stagione

trobadorica. Senza dubbio, però, almeno nell'opera di questo poeta appassionato ed elegante che di essi è l'esponente più autorevole, una testimonianza chiara di una lezione di raffinatezza letteraria ben recepita e rielaborata con nobile partecipazione sentimentale.

3. *Jacopo da Varagine*

Le figure di maggiore spicco dell'importante Duecento genovese non vanno però identificate entro il gruppo, pur così interessante, dei poeti in provenzale (né nel notaio Ursone da Sestri, autore di un carme il latino sulla vittoria di Genova contro l'imperatore Federico II che pure si inquadra bene nel panorama iniziale della letteratura ligure tanto spesso fecondamente aperta all'ispirazione politica); bensì in due scrittori della seconda metà del secolo: da un lato un prosatore in latino, Jacopo da Varagine (o da Varazze per adoperare – contro l'uso prevalente – il nome odierno del borgo della Riviera di Ponente che gli diede i natali) e, d'altro lato, un verseggiatore in latino ed in volgare genovese, forse di nome Lucheto, più noto come l'Anonimo Genovese.

Di una celebrità costante attraverso i secoli il primo, riscoperto solo nella prima metà dell'Ottocento il secondo. Ma presenti oggi con sicuro prestigio nell'immaginario colto genovese, come possono simboleggiare i due spettacoli tratti dalla loro opera figuranti – mentre scrivo – nel cartellone del genovese Teatro della Tosse.

Due personaggi molto diversi tra loro. Un frate domenicano dai molti e vari interessi religiosi e politici, Jacopo da Varagine, la cui carriera culturale ed ecclesiastica ci è possibile ricostruire con sufficiente precisione e di cui è facile, accanto al rilevante apporto personale, riconoscere la singolare capacità di farsi interprete di una vasta tradizione popolare e no. Un autore della cui biografia praticamente ignoriamo tutto, l'Anonimo, che però attraverso i suoi versi bene risalta nella sua risentita personalità, nelle sue convinzioni morali, civiche, religiose, nei suoi umori. E nel suo sostanziale isolamento letterario.

Anche se la vita dell'Anonimo si protrasse ben oltre la morte di Jacopo, in Trecento inoltrato (almeno fino alla calata in Italia dell'imperatore Arrigo VII di Lussemburgo), i due furono contemporanei e furono testimoni delle stesse gloriose imprese e delle stesse dolorose discordie civili della Genova di ultimo Duecento. L'Anonimo fu commentatore accorato – tra l'altro – di un episodio di guerriglia cittadina tra guelfi e ghibellini avvenuto tra la fine del 1295 e l'inizio del 1296 che, in veste di mediatore e pacificatore, ebbe

per protagonista proprio l'arcivescovo Jacopo da Varagine. E di Jacopo da Varagine conobbe certamente la *Legenda Aurea* e la utilizzò come fonte e modello per alcuni dei suoi versi agiografici.

Mentre l'Anonimo, poeta in volgare e in latino, rientra totalmente nel campo della letteratura (ed a lui perciò si darà qui maggiore spazio), molti degli scritti di Jacopo da Varagine (e tra di essi l'importantissimo *Chronicon civitatis ianuensis*) riguardano invece altri settori della cultura genovese e nei saggi ad essi dedicati dovranno essere illustrati.

A guardar bene neppure il capolavoro di Jacopo da Varagine, la *Legenda Aurea*, la grande raccolta agiografica destinata (direttamente nel testo latino o attraverso traduzioni e adattamenti) ad una immensa fortuna europea, un *best-seller* medievale insomma, steso in Genova non molti anni prima che sempre in Genova venisse redatto l'altro grande *best-seller*, il già ricordato *Milione* di Marco Polo-Rustichello da Pisa, è nelle intenzioni dell'autore un libro di letteratura. È un grande repertorio di racconti pii, messo insieme – naturalmente – non con intenti storiografici, e tuttavia con intenti a loro modo eruditi, anche se di una erudizione non volta alla ricostruzione critica del passato, bensì al devoto recupero di un prezioso patrimonio di tradizioni edificanti.

Come tale, anche oggi, respingendo la tentazione di una lettura solo estetizzante e piacevole, va considerato.

Tuttavia è tale la passione narrativa di questo erudito collezionista di exempla meravigliosi, è tale – come dire? – la genialità compilatoria di Jacopo da Varagine che è possibile senza forzature apprezzare anche in chiave letteraria il fascino di questo libro. Ed è possibile soprattutto cogliere entro una congerie di materiali di varia provenienza, di una religiosità ora commossa e profonda, ora esteriore e rozza, in mezzo a ripetizioni passive di situazioni fuori del comune, una visione unificante (e letterariamente efficace): la consapevolezza che il miracolo è – per usare le parole di un lettore ottocentesco della *Legenda* – « le train ordinaire des choses » che si compie « avec une facilité extrême, à tous propos » e si moltiplica, « s'étale, déborde, même inutilement, pour le plaisir de nier les lois de la nature » in una interpretazione irrealistica (e, alla fin fine, nonostante la talora meccanica rigidità di molte soluzioni narrative, autenticamente poetica) della vita degli uomini di cui gli angeli e i santi sono « les ordinaires compagnons » che vanno, vengono, passano attraverso i muri, appaiono in sogno, « parlent du haut des nuages, assistent à la naissance et à la mort », danno aiuto nei supplizi, liberano dalle prigioni ed anche « apportent des réponses, font des commissions ».

Jacopo da Varagine non è né un romanziere né un novellista; non vuole inventare di suo, ma tramandare una preziosa eredità del passato, sistamarla, sotto certi aspetti omogeneizzandola e rivitalizzandola per offrirla a una più ampia fruizione.

Quel che si è già notato più sopra a proposito della funzione di *carrefour* di culture diverse svolta dalla Genova duecentesca, può – e con molto maggior ragione – essere riferito alla *Legenda Aurea* di Jacopo da Varagine.

In essa confluisce un materiale di narrativa meravigliosa e devota che è stato elaborato attraverso secoli di Cristianesimo e che talora ha radici anche più antiche in un innesto con miti precristiani non difficile là dove nelle storie della *Legenda Aurea* su di una vera ispirazione cristiana prevale un gusto per il soprannaturale solo ispirato dall'amore per lo straordinario. E da essa, d'altro lato, si diparte diretta o mediata una influenza articolata e varia in una eco di altissima risonanza. Sicché troveremo l'impronta di Jacopo da Varagine in tanta letteratura dei secoli successivi. La troveremo là dove è più prevedibile trovarla, nei libri devoti, nelle prediche, nelle sacre rappresentazioni, nel folklore religioso. Ma la troveremo anche dove non ce l'aspetteremo. Persino nel laicissimo Zola che è per l'appunto – come forse già si è capito – il « lettore ottocentesco della *Legenda* » dal cui romanzo *Le rêve* sono tratte le citazioni francesi di qui sopra.

4. *L'Anonimo Genovese*

Dal 1820, da quando l'avvocato Matteo Molino acquistava e affidava all'esame dello Spotorno il manoscritto che ci ha tramandato le poesie del cosiddetto Anonimo Genovese (unico testimone se si eccettua l'importantissimo frammento studiato da Geo Pitarino nel saggio su *La tradizione manoscritta e un codice perduto dell'Anonimo Genovese*, in « Miscellanea di Storia Ligure », I, Università di Genova, Istituto di Storia Medievale e Moderna, Fonti e Studi, Genova 1958), lo spicco di questi testi nella storiografia letteraria e – soprattutto – nella cultura e nella coscienza storica ligure, di secolo in secolo, di decennio in decennio è sempre venuto crescendo.

Di fronte a questa singolare fortuna converrà anche prendere qualche precauzione. Resistere alla tentazione di fare di questi versi animati da una problematica civile che non di rado riaffiorerà nella poesia genovese dei secoli successivi e intessuti di allegorie e di simboli marini (secondo una utilizzazione metaforica delle immagini offerte dall'ambiente ligure, della quale

– con un po' di buona volontà – è possibile ritrovare echi anche altrove in tempi più moderni, magari fino a Eugenio Montale), fare – dicevo – di questi versi così suggestivi l'emblema di una ligusticità perenne con il rischio di caricare di responsabilità che non gli competono un esercizio letterario nobile ma vistosamente limitato.

E resistere anche a un'altra tentazione, più modesta ma altrettanto rischiosa, la tentazione secondo la quale (abbandonando – come talora a torto oggi si fa – la vecchia e utile distinzione tra letteratura dialettale riflessa e letteratura in volgari regionali) una esperienza da collocare nel panorama duecentesco della poesia moralistica settentrionale viene posta a fondamento della letteratura dialettale ligure, la cui fioritura cinque-secentesca non può invece essere compresa senza tenere conto di analoghe fioriture in altre regioni d'Italia.

Tuttavia, anche scartando queste pericolose tentazioni, il risalto assunto dall'Anonimo Genovese appare giustificato da molte ragioni. Quelle stesse che spiegano lo spazio che mi è sembrato opportuno qui riservargli.

Appare giustificato anzitutto dalla vastità e dalla varietà della sua produzione, che abbraccia trentacinque ritmi latini (spesso di pregevole fattura e uno, almeno – la bella «peticio» (XV) rivolta un Venerdì Santo, probabilmente il Venerdì Santo del 1283, a Oberto D'Oria *pater urbis*, perché memore dell'azione redentrice di Cristo conceda a dei non identificati prigionieri un *egressum* [...] *letum de sinu carceris* – da riconoscere senza dubbio tra gli esiti più eleganti e più commossi della sua poesia) e ben centoquarantasette testi rimati in volgare genovese (cfr. Anonimo Genovese, *Rime e ritmi latini*, edizione critica a cura di Jean Nicolas, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1994).

Alcuni di questi componimenti sono molto brevi e di contenuto prevalentemente gnomico. Ora tutti frivoli e sorridenti (come la poesiola, ripetuta due volte, n. 8 e n. 103, nel manoscritto forse per un errore del copista, sugli effetti indecorosi del mangiare troppe castagne: « Chi per vila e per montagne / usa tropo le castagne / con vim brusco e con vineta / sona speso la trombeta »); ora di una assennatezza garbata e banale (come le due poesie, n. 78 e n. 135, molto simili tra loro e ispirate al capitolo *De re familiari* del *Chronicon* di Jacopo da Varagine sulle quattro cose – nascita, costumi, fisico e dote – su cui bisogna informarsi prima di prendere moglie); ora caratterizzate da una saggezza grintosa (quale quella per esempio del n. 55, *Contra iniurias*, dove si consiglia a chi, ingiuriato, vuole vendetta, di non ri-

velare i suoi propositi: «taxi, per meo esser veniao») o da un generico fervore d'operosità (come nel n. 78, *De tardando ad scribendum facta sua*: «Lavore quando è saxon / l'omo, avanti che passe l'ora: / a compir un faito bon, / non è mai da dar demora», lavori quando è stagione l'uomo prima che passi l'ora: a compiere un'azione buona non si deve mai dar sosta; o come nel n. 28, *Non tardes ad bonum opus*: «Lo cor de l'omo è tropo vam; / e chi no lo sa ben guiar / monto tosto pò derivar», il cuore dell'uomo è troppo vano; e chi non lo sa ben guidare molto spesso può precipitare).

Altre volte (ed è la tendenza che porta ai risultati più interessanti e più felici) all'impegno di apprendere la sentenziosità in piccole e agili misure subentra una tendenza opposta, di svolgere le argomentazioni in ampie strutture sintattiche, di condurre ragionamenti precisi e circostanziati, di abbondare in particolari.

Nascono così sia componimenti di mezzana ampiezza sia – più spesso – componimenti molto estesi. Talora si resta nell'ambito della precettistica morale (come accade nella lunga e appassionata illustrazione del Decalogo in n. 14, *De decem preceptis Moyses*); talaltra prevalgono o una articolatissima vena descrittiva (come nella poesia forse più famosa dell'Anonimo Genovese, il n. 138, *De condicione civitate Janue, loquendo cum quedam domino de Brixia*, che celebra le bellezze, le ricchezze e la forza militare di Genova) o precisi intenti narrativi, con un gusto – da un lato – per le belle leggende pie in imitazione del modello agiografico offerto in quella stessa Genova di secondo Duecento da Jacopo da Varagine (si vedano per esempio i ben seicentosestantacinque versi che, utilizzando nella prima parte probabilmente un *Tractatus de conversione Sanctae Caterinae* pervenutoci attraverso un Codice della Biblioteca di Monaco e nella seconda parte ricalcando la *Legenda Aurea* raccontano la vita di Santa Caterina, n. 12, *De Sancta Kathelina virgine*) e – d'altro lato – con una energica volontà di immortalare, scrivere «con lettere d'oro», gloriosi avvenimenti contemporanei (le vivaci e drammatiche poesie, n. 47 e 49, sulle battaglie vinte dai genovesi contro i veneziani a Laiazzo e a Curzola).

Alla varietà di misure si aggiunge una varietà di nuclei di ispirazione. Accanto ad una moralità mondana (come quella che sottende alcuni dei brevi testi gnomici sopracitati) agisce una aperta motivazione religiosa, non soltanto nelle narrazioni agiografiche (di cui si è già parlato) ma in numerose preghiere – lunghe e brevi – alla Vergine e ai Santi ed anche in vigorose proteste contro la corruzione del clero. Ci sono inoltre (e nella varia produ-

zione dell'Anonimo Genovese sono forse – come scriveva Luciana Cocito nella prefazione della sua edizione critica delle *Poesie*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1970, p. XIII – «le poesie più efficaci») componimenti di argomento politico. Anche qui con varietà di soluzioni: a poesie (come quella famosa, già citata, sulla prospera «condizione» di Genova o quelle, anch'esse già citate, per le vittorie di Laiazzo e di Curzola) tutte vibranti di fierezza per le glorie di Genova, si affiancano altre, piene di sdegno invece contro le fazioni che la lacerano, contro il «gram remorim», il grande vortice (n. 76) che la travolge, contro l'«engordietae», l'ingordigia (n. 80) e l'«orgoio», l'orgoglio (n. 75), che la rovinano, contro il «re' voler», la rea volontà, che spinge i suoi concittadini a commettere «monti omecidi», molti omicidi, «per signorezzar l'un i atri», per signoreggiare l'uno sull'altro (n. 86). Ed altre ancora che scavalcano l'orizzonte genovese come i due bei componimenti che parlano di vicende – la spedizione italiana di Carlo di Valois e quella di Arrigo VII di Lussemburgo – per noi importanti soprattutto perché legate alla vita e all'opera di Dante. Si da permettere (solo per un attimo naturalmente: ché – come è sin troppo ovvio – per forza poetica e per complessità culturale, un abisso separa i due scrittori) nelle comuni speranze filoimperiali e nella comune angoscia per le lotte civili che sconvolgono le città italiane, un accostamento dell'Anonimo Genovese con il massimo poeta della sua epoca.

Tanto vasta e tanto varia per taglio e per argomenti, l'opera dell'Anonimo Genovese ha però (ed è un'altra ragione che giustifica l'interesse per lui) una unitaria impronta autoriale, una precisa riconoscibilità.

Che sta, sì, nella compattezza linguistica e stilistica delle sue rime in volgare, nel coerente ritorno delle stesse espressioni e degli stessi espedienti retorici, ma sta anche nella presenza di più risentite caratteristiche personali.

Gli è che paradossalmente lo scrittore che si è convenuto designare come Anonimo Genovese, non ha affatto la vocazione dell'anonimato.

Non solo perché, sia pure in una forma ambigua, che lascia ancora dubbi (per cui io ho qui preferito continuare a chiamarlo con la denominazione tradizionale) egli ci ha comunicato il suo vero nome, quando (n. 133, *De quodam avaro*) rivolgendosi a un Lucheto «benastruo», fortunato, salutandolo e augurandogli «l'amor / de lo beneito Salvaor», l'amore del benedetto Salvatore, ha posto un inciso: «Voi sei Lucheto benastruo / tar como e' son», voi siete Lucheto fortunato, *tale come io sono*; ad indicare – si direbbe – che egli si chiama Lucheto come il suo interlocutore.

E non solo perché talvolta egli introduce se stesso come personaggio nelle sue poesie. Presenta per esempio alcune sue lunghe trattazioni come frutto di un dialogo (non sappiamo se immaginario o realmente accaduto) che lo vede protagonista per cui la già citata celebrazione delle bellezze della sua città nasce come risposta alle domande postegli a Brescia, dove egli si trovava reduce da Venezia, da un « hoster », un ospite, voglioso di avere informazioni su Genova; e un suo complesso discorso sul capitolo generale dei frati minori francescani, tenutosi a Genova nella Pentecoste del 1302, si sviluppa entro una conversazione avuta « quasi in solazo » con un frate « de poi disnar », dopo pranzo (n. 43). O anche, di nuovo senza che si possa stabilire se si tratta di una circostanza vera o di una finzione letteraria, ci racconta che le sue considerazioni a metà allarmate e a metà rassicuranti sulla spedizione in Toscana di Carlo di Valois sono state sollecitate da uno scritto di cui egli ignorava però « chi fosse aotor », chi fosse autore (n. 57).

Ma l'Anonimo Genovese sembra non avere vocazione all'anonimato anche perché dall'insieme della sua opera non è difficile ricavare un'immagine nitida del suo modo di concepire la sua missione di scrittore.

Al centro, probabilmente, di una cerchia di amici e protettori che affidano a lui messaggi importanti (come Nicolò da Castiglione in nome del quale viene esortato « l'auto e nobile armiraiò », l'alto e nobile ammiraglio, Corrado D'Oria, a guardarsi dalla insidie che possono tramarsi ai suoi danni, n. 126, *Litera misa domino Conrado de Auria per Nicholaum de Castelliono*), forte di un pubblico che lo segue e lo apprezza o meglio (poiché sul suo successo di ascolto non abbiamo altre prove che quelle implicite nelle sue poesie), convinto di poter contare su di un pubblico attento ai suoi ammonimenti, egli, in un mondo quale quello duecentesco che, salvo alcune eccezioni – Guittone, Dante – preferisce muoversi per settori specializzati (poesie d'amore, laude religiose, novelle, prediche) pare incarnare uno – come dire ? – scrittore a tutto tondo, che non si sottrae a nessun compito. Fornisce preghierine ai Santi contro la violenza imperante (n. 13: « San Silvestro chi sanasti / de la levera Costantim, / e de error lo revocasti / a lo cristiam camim / scàmpane de li contrasti / de li mortar assassim », San Silvestro che sanasti dalla lebbra Costantino e dall'errore lo richiamasti sul cristiano cammino, scampaci dai contrasti dei mortali assassini); si preoccupa di trasmettere ai posteri la data della battaglia di Curzola (n. 49: « Per meio ese aregordenti / de zo che è dito adesso, / correa mile duxenti / e noranta e octo apresso », per essere meglio memori di ciò che ho detto adesso, correva l'anno milleduecentonovantotto); si adopera per scongiurare la discordia

che può sorgere nel monastero di Sant'Andrea (n. 127); o si augura che qualche « gran signor » rinchiuda i cardinali in un luogo ristretto sicché abbiano « mancamento / e de vianda e de bevenda », mancanza di vitto e di bevanda, e restino privi delle loro prebende finché non abbiano eletto il Papa (n. 132). E in questi disparati interventi sembra attenersi sempre a una sua coerente poetica, di concretezza dimessa, di ragionamenti tutti svolti puntualmente, con uno scarto costante di soluzioni più ambiziose letterariamente e più liberamente fantasiose.

È la poetica che aiuta a comprendere la sua disapprovazione per chi preferisce ascoltare invece che un « veraxe pricaor », un verace predicatore, « romanzi, canzon e fore », romanzi, canzoni e favole, nonché la sua condanna delle vane storie cavalleresche « de Rolando e de Orivier » (n. 144).

Ed è la poetica secondo la quale, quando egli desidera appoggiare i suoi insegnamenti morali a qualche corposa allegoria, la sceglie (quasi con una operazione di genovesità moralizzata) entro le esatte immagini della vita marinara dei suoi concittadini (come avviene nei centotrentaquattro versi della prima parte della poesia n. 145, dove si espongono numerosi consigli a chi va per mare, tutti – salvo quello riguardante i « canti dolci » delle sirene – nutriti di così minuto realismo da offrire oggi a noi – come dice Jean Nicolas nella prefazione a Anonimo Genovese, *Le poesie storiche*, Genova, A compagna, 1983, p. XXI – « informazioni precise di come navigavano i Genovesi del Due e Trecento ») e si fa carico subito dopo, nei modi di uno scrupoloso predicatore popolare, di decifrare uno per uno i significati simbolici che gli stanno a cuore (come accade appunto nella seconda parte – più lunga: duecentonovantatre versi – dello stesso componimento n. 145).

Questo gusto per una spicciola concretezza, questa attenzione ai particolari, questo scrupolo di spiegare tutto, sono certamente dei limiti. Impediscono all'Anonimo Genovese di dare ai suoi nobili intenti morali uno slancio più alto e di utilizzare quel repertorio di immagini più varie, più appassionate ed eloquenti che una minore diffidenza verso « romanzi, canzon e fore » gli avrebbe probabilmente procurato; e talvolta persuadono la sua indubbia intelligenza ad accontentarsi di un buon senso piuttosto banale.

Ma sono anche la sua forza. Se il suo amore per Genova non riesce a tradursi in un canto di lode forte e appassionato, l'impegno di accumulare precise descrizioni fa senza dubbio della famosa poesia n. 138 sulle bellezze della sua città un quadro vivacissimo e affascinante di vita genovese, a suo modo molto bello.

Come belli nella ricchezza di particolari drammatici sono i versi dedicati a ricostruire con puntigliosa esattezza le battaglie di Laiazzo e di Curzola. Belli e, pur nel loro quasi fanatico patriottismo genovese, non così unilaterali come ci aspetteremmo. La volontà di particolareggiare tutto e il realismo minuto che li ispirano, fanno sì che l'Anonimo Genovese sappia anche denunciare la crudeltà della guerra, sappia anche vedere le case, le ville, le possessioni messe tutte « a destrucion » dai Genovesi, le belle contrade, le isole, i « porti di marina » ridotti « in ruyna », salvo poi giustificare tanto scempio in nome dell'« usanza de guerra ».

Così, se la dolente e convinta condanna delle discordie genovesi non gli ispira i caldi accenti di sdegno di poeti più grandi di lui, il suo gusto per i particolari lo induce però a lucide analisi dei perversi meccanismi delle lotte cittadine che danno alla sua protesta morale una fermezza penetrante e persuasiva.

È un'illusione – spiega nella poesia n. 75, *De condicione terrarum et civitatum*, con una energica critica di un fenomeno, il passaggio dal comune alla signoria, che è centrale nella realtà politica della sua epoca (e che a Genova non attecchirà mai durevolmente ma che, proprio negli anni successivi alla data probabile di questo testo, si concreterà nel tentativo, poi fallito, di Opizzino Spinola) – è un'illusione pensare che un signore imposto da una fazione possa garantire una « integra paxe ». Il signore infatti dovrà inevitabilmente « munerar », ricompensare economicamente, quelli che gli hanno dato « favor », s'impossesserà perciò dei beni altrui e metterà così « per iniuria e rapina » la città « in ruina ». La conclusione è netta: « e, poi che ello fa tanto danno, / no è signor, ma è tirano » e poiché egli fa tanto danno, non è signore ma è tiranno. Che è sentenza modesta come esempio di eloquenza antitirannica, ma non priva, nella sua pacatezza ragionativa di una sua sobria efficacia.

Così come non vibrante di alta eloquenza ma a suo modo molto efficace è la poesia n. 91, *De dampno parcialitatum*.

L'avvio è quasi prosastico: poiché molto gli pesa la « guerra » delle malvagie volontà che « son per vile e citae », egli non si può « astener » dal dire la sua. Poi la poesia si impegna in una minuziosa descrizione dei terribili « guagnai », guadagni, che fanno i cittadini quando scelgono di essere « da parte », di militare in un partito « o sea guerfo o gibellin ». Si è travolti da un accecamento che porta a dimenticare i vincoli sociali e famigliari, a non riconoscere più « vexinanza ni parentao », a combattere « paire, frai, barba e coxin », padre, fratelli, zio e cugini. Parrebbe una esagerazione enfatica, al-

meno a chi pensa a quanto siano importanti i legami di sangue nella vita politica duetrecentesca; ma non è così: anche Jacopo D'Oria nei suoi *Annales* parla di contese «frater cum fratre et, quod peius est, filius cum patre»). Non servono i matrimoni e i pranzi di riconciliazione: «paxe de bocca no var niente / se lo cor no ge consente», pace di bocca (nel duplice significato di pace solo a parole e di pace sancita con un banchetto) non vale niente, se il cuore non vi consente. L'«omo parter», l'uomo di parte, vive sempre con il timore dei suoi avversari; se un mal vento lo fa uscire «for de casa soa», incontra la tempesta; spesso digiuna; ha rari «dozci bochonin», dolci bocconi, e spesso ha bocconi «amari»; non «mania cosa chi pro gi faza», non mangia cosa che gli faccia pro; «en dormir, como à re' leto! / Che g'enimixi à in sospeto», nel dormire come ha cattivo letto! Chè ha in sospetto i nemici; la ricchezza che in molto tempo ha ammassato, gli sfugge via velocemente «como fa l'argento vivov». Chi un tempo «francheza avea / segur andando unde vorea», aveva libertà e andava dove voleva, ora è costretto a diventare servo di qualche «segnor chi lo manten» non per fare il suo vantaggio, ma per tenerlo sottomesso. Sicché «s'alamenta infra si / digando: – Oimè, tristo mi / chi son sì in mara via / pur per mea gran folia», si lamenta tra sé, dicendo: «Ohimè! me tristo! Che sono su di una così cattiva strada solo per la mia grande follia!». E pensa che per lui sarebbe stato meglio baciare «sera e matin» i piedi ai suoi vicini, «con lor stagando e solazando», stando con loro e divertendosi, piuttosto di subire «si gran squaxo», tanto sconquasso. E che «la guerra malvaxe», la guerra malvagia, gli ha ben insegnato a «cognoscer ch'è paxe», a conoscere che cosa è la pace, a capirne i grandi benefici.

È – come si vede – un quadro della drammatica situazione creata dai conflitti cittadini, tracciato dall'interno della «città partita», nell'ottica dell'uomo di parte che sconta sulla propria pelle gli effetti devastanti delle sue scelte faziose. Un elemento di puntuale realismo che apporta un contributo piccolo ma autonomamente significativo alla grande tematica civile dell'età di Dante.

Non forse dunque, l'Anonimo Genovese, l'archetipo della Ligusticità che qualcuno ha voluto vedervi. Certo però uno dei casi in cui la conoscenza di una esperienza poetica ligure ci aiuta a meglio illuminare la storia della letteratura italiana in un suo snodo importantissimo.

5. *Il Trecento e il Quattrocento*

È ormai quasi un luogo comune affermare che dopo la fioritura duecentesca (e dopo il caso a sé dell'Anonimo) la vita letteraria a Genova conosce una lunga fase di minore capacità creativa, una fase di decadenza non a caso contemporanea a quella esasperata instabilità politica che caratterizzerà il Trecento e che si prolungherà per tutta la travagliatissima età del dogato a vita fino alla riforma aristocratica del 1528. Sicché non solo il Trecento ma – sia pure in forme meno accentuate – anche il Quattrocento vedranno Genova e la Liguria sostanzialmente arretrate rispetto ad altre regioni d'Italia.

A guardar bene, però, è forse ormai anche un altro luogo comune precisare subito dopo che no, che non è poi del tutto giusto colorare il quadro trecentesco e quattrocentesco di colori compattamente foschi.

Come in campo politico e sociale Genova, pur logorata da una fitta serie di colpi di stato e da frequenti crisi di indipendenza (che la collocano di volta in volta sotto la Francia e sotto Milano), rivela anche vitalità ed energia, nella sfortunata sfida trecentesca contro Venezia, per esempio, oppure nella grande operazione quattrocentesca di trasferimento degli impegni economici dall'Oriente all'Occidente iberico (in cui si può inquadrare anche la grande impresa di Colombo, premessa dal boom genovese di pieno Cinquecento) e come la Liguria nel Quattrocento, se incide poco nella storia politica italiana, non è però tutta passiva, instaura, per esempio – anche grazie alla presenza di papi liguri, il sarzanese Nicolò V Parentucelli, il savonese Sisto IV della Rovere (e più tardi suo nipote Giulio II) e il genovese Innocenzo VII Cybo – importanti legami con Roma e con le finanze pontificie, così nel campo intellettuale Genova e la Liguria, pur defilate, dialogano tuttavia con la cultura italiana più avanzata.

Né si deve pensare che le vicende genovesi rimangano costantemente al di fuori dell'ottica della letteratura italiana più illustre.

Dell'ottica di Dante anzitutto. Il quale, dopo aver per tutta la prima cantica svolto una lunga serie di attacchi satirici alle varie città italiane, sceglie nel grande canto XXXIII dell'*Inferno* proprio Genova come oggetto dell'ultima sua invettiva, condizionata, sì, da una specie di volontà riequilibratrice (per cui alla severa condanna di Pisa, nello stesso canto, deve contrapporsi una altrettanto severa condanna della repubblica marinara rivale), ma imperniata poi su di una attenzione reale alla storia genovese, che lo porta a denunciare un lontano fosco episodio della lotta per il potere in Sar-

degna dopo la Meloria e ad accusare di assassinio un uomo politico, Branca Doria, ancor vivo e potente quando Dante scrive, membro di una potentissima famiglia della nobiltà ghibellina (mentre alla famiglia tradizionalmente avversaria, ai guelfi Fieschi, andrà uno sbrigativo giudizio negativo nel canto XIX del *Purgatorio*, dove un papa Fieschi, Adriano, loderà la virtù della nipote Alagia, la moglie di Moroello Malaspina di Giovangallo, in contrasto con il malo esempio che le viene dalla sua casata).

Di un'altra vicenda genovese Dante, se avesse dato retta al *carmen* indirizzatogli da Giovanni del Virgilio, avrebbe dovuto occuparsi; avrebbe dovuto, cioè, proprio mentre stava componendo il *Paradiso*, cantare – in latino! – «*Ligurum montes et classes Parthenopeas*», celebrare la guerra intorno a Genova tra i Guelfi *intrinseci* appoggiati dalle navi di re Roberto d'Angiò e i Ghibellini fuoriusciti sostenuti dai Visconti. Dante – come è noto – non accolse questo malaccorto suggerimento. Ma il *carmen* di Giovanni del Virgilio, prezioso per noi soprattutto perché innestò in risposta le raffinate egloghe dantesche, testimonia anche quale suggestione epica nella immaginazione di un importante anche se poco acuto interlocutore di Dante assumevano le lotte civili genovesi, degne di non restare vergognosamente «*indicta*», ma di avere «*lucem*» dai «*narratibus*» danteschi in un «*carmine vatisono*» capace per la sua latina universalità «*Alcide tangere gades*», di raggiungere i confini della Terra.

A Genova è variamente (e più benevolmente) interessato anche l'altro, dopo Dante, massimo poeta trecentesco italiano Francesco Petrarca, legato da simpatia e amicizia con l'arcivescovo di Genova Guido Sette ed ospite dei Visconti proprio nel periodo del loro dominio su Genova.

Non però nell'avverso Dante né nell'amico Petrarca o negli altri più famosi scrittori italiani che in differenti modi nel Trecento e nel Quattrocento parlarono di Genova (o di singoli genovesi) è da vedere il momento più alto della fortuna letteraria di Genova in questi secoli, bensì in uno scrittore quattrocentesco, Giannozzo Manetti, forse non famosissimo, ma che ai Genovesi insorti nel 1435 contro Filippo Maria Visconti dedicò un *Elogio* destinato a segnare, da solo, anche al di là della grande incidenza sulla cultura italiana del suo autore (che è l'autore pure del *De dignitate et excellentia hominis*), un punto di riferimento fondamentale, sia nella storia della letteratura per la sua sicura efficacia oratoria, sia più in generale, nella storia della civiltà quale esempio sfolgorante di umanesimo civile.

Una rivolta spiegabile in parte dalla delusione per l'accordo imprevisto del duca Filippo Maria Visconti con il re Alfonso d'Aragona suo prigioniero, accordo che agli occhi dei genovesi annullava i vantaggi della vittoria di Ponza e ridava fiato agli odiati catalani, diventava nelle parole dell'elogio una testimonianza esemplare di amore per la libertà. E si inaugurava così un processo di mitizzazione della storia di Genova come storia di un popolo assetato di libertà che avrà lunga fortuna, anche prima dell'esaltazione di Genova bombardata dalla flotta di Luigi XIV da parte del Pastorino (« Ruine sì, ma servitù non mai») o delle celebrazioni di Balilla. Si pensi all'interpretazione antitirannica della figura di Andrea Doria proposta da un grandissimo poeta di primo Cinquecento, l'Ariosto, a dispetto – si direbbe – della sua formazione di leale suddito del suo duca: «... et ogn'altro che la patria tenta / di libera far serva, si arrossisca; / né dove il nome d'Andrea Doria senta, / di levar gli occhi in viso d'uomo ardisca» (*Orlando furioso*, XV, 34, 1-4).

Un mito – la vocazione alla libertà come costante della storia genovese – che indubbiamente esercita una suggestione anche su chi in queste pagine traccia un panorama della letteratura ligure attraverso i secoli e vi constata (dall'Anonimo a Montale, a Calvino, a Caproni, a Giudici, a Sanguineti) la frequenza di tematiche di risentita ispirazione politica. Un mito, tuttavia, cui è da contrapporre, in primo luogo, una sana diffidenza metodologica verso le presunte costanti e, in secondo luogo, l'ovvio riconoscimento che le virtù civiche non sono certo esclusive di una inesistente genovesità trascendentale, sono in realtà importanti sempre nella vita degli uomini e, come tali – a Genova e nel mondo – animano spesso (ed efficacemente!) la letteratura e la poesia.

In un quadro dell'interesse per le vicende di Genova da parte dei letterati italiani non ha invece – stranamente – nessun posto di spicco uno dei massimi personaggi del Quattrocento, il 'genovese' Leon Battista Alberti.

Figlio illegittimo di Lorenzo Alberti (un fiorentino in esilio, appartenente ad una grande famiglia mercantile con una vasta rete di affari comprendente anche Genova e a Genova vissuto certamente ai primi del Quattrocento) Leon Battista Alberti (secondo una informazione emersa tardi, nel 1788, quando il Serassi la ricavò da un esemplare – ahimè poi perduto – della *princeps* del *De re aedificatoria*; informazione confermata solo recentissimamente dalla felice scoperta di una testimonianza autografa dell'Alberti stesso da parte di Paola Massalin, *Una nuova fonte sulla nascita dell'Alberti*,

in «Albertiana», VII, 2004, pp. 237-246) nacque a Genova il 18 febbraio del 1404. Non da una relazione fugace – parrebbe – ma da un legame stabile da cui un anno prima era stato generato il fratello Carlo. La madre non era (come fu anche creduto, pensando a nozze riparatrici) la donna che, cinque anni dopo la nascita di Leon Battista, Lorenzo Alberti sposò a Genova con una cerimonia nuziale (attestata da un documento genovese di sicura attendibilità) di una solennità e di un lusso non compatibili con un matrimonio di ripiego. Era però egualmente una donna di alta estrazione sociale, almeno secondo una notizia molto singolare, affiorata ancora più tardi di quella della nascita genovese, affiorata cioè solo nel 1948 attraverso una segnalazione di Carlo Ceschi nel «Bollettino d'Arte» del Ministero della Pubblica Istruzione.

A voler credere infatti all'autenticità e alla veridicità – entrambe peggio che dubbie – del documento fatto conoscere da Ceschi – una lettera inviata nel 1547 da un non identificato Giovanni Battista Salvago ad Andrea Doria conservata nell'Archivio Gaslini Alberti – e a voler respingere quindi le argomentazioni contrarie (che a me invece sembrano molto fondate) di Paola Massalin nell'articolo sopracitato del 2004, la madre di Leon Battista Alberti sarebbe addirittura una Fieschi, Bianca, «nobile e bella vedova», uscita dunque dalla maggiore casata guelfa genovese.

Questa tarda – e molto sospetta – documentazione permetterebbe di dare una interpretazione puntigliosamente autobiografica ad una indicazione del *Canis* albertiano («matrem habuit [...] ex clarissima et amplissima familia orta»). E rivelerebbe che l'autore dei dialoghi *Della Famiglia* era discendente per parte di madre da una famiglia ancora più importante dei ricchissimi Alberti. Una famiglia, oltretutto, profondamente radicata nella storia di Genova (e da cui, quarantatré anni dopo la nascita di Leon Battista, sarebbe nata una delle figure più importanti del Quattrocento genovese, Caterina Fieschi-Adorno, santa Caterina da Genova).

Ci si aspetterebbe dunque che questa genovesità non solo di nascita, ma di stirpe materna, dovesse in qualche modo trapelare nell'opera dell'Alberti.

Invece no. L'origine genovese e i presunti legami di sangue con la classe dirigente genovese non sembrano avere inciso né nella vita né nella fantasia dell'Alberti. Gli accenni a Genova nei suoi scritti sono pochi e senza grande risalto.

Unico di reale interesse il racconto della dispute sulla sorte da riservare ai Pisani catturati alla Meloria, racconto che è il tema della intercenale *Hostis*.

Da *Hostis* tuttavia non si ricava nessuna particolare accentuazione genovese. L'idea che tra i maggiorenti di Genova che discutono su che fare dei prigionieri pisani ci potessero essere, forse, degli antenati di sua madre e che certamente ci fossero (nell'epoca della diarchia dei due Oberti) dei Doria e degli Spinola, tradizionali avversari ghibellini degli antenati di sua madre, non sembra sfiorare la mente dell'Alberti. Il quale del resto sceglie come protagonista di *Hostis* non uno dei maggiorenti genovesi che stanno deliberando, bensì un esule pisano desideroso di vendicarsi dei concittadini che lo hanno proscritto. È lui che suggerisce la soluzione vincente, la più accorta e la più perfida: non uccidere i prigionieri come volevano i più crudeli tra i genovesi; non liberarli come volevano i più generosi; tenerli invece per sempre in carcere, impedendo così alle loro mogli di risposarsi e di avere figli, in modo da bloccare lo sviluppo demografico pisano.

L'aneddoto, grazie all'intervento del vendicativo esule, diventa così più pisano che genovese. E non solo offre ben pochi appigli per colorare l'Alberti di una qualche magari sfumatissima genovesità che si aggiunga al mero dato della sua nascita a Genova e permetta (come pure piacerebbe al nostro campanilismo) di arricchire del suo nome illustre la non ricca storia letteraria del Quattrocento genovese. Ma neppure rappresenta un contributo apprezzabile alla storia dell'attenzione alle vicende genovesi da parte dei letterati italiani.

INDICE

† *Franco Croce*, La letteratura dal Duecento al Quattrocento

1. Introduzione	pag.	5
2. Il Duecento. I poeti in provenzale	»	8
3. Jacopo da Varagine	»	12
4. L'Anonimo Genovese	»	14
5. Il Trecento e il Quattrocento	»	22

Simona Morando, La letteratura in Liguria tra Cinque e Seicento

1. Il Cinquecento. La ricerca di un'identità tra storia e poesia	»	27
2. Un passaggio fondamentale: l'attesa del Tasso a Genova, l'Accademia degli Addormentati	»	36
3. Quale letteratura barocca per la Liguria?	»	39
4. Il secolo d'oro dei poeti: Chiabrera, Imperiale, Cebà, Grillo e altre voci notevoli	»	40
5. Il secolo d'oro dei prosatori: Brignole Sale, Marini, Assarino, Frugoni e altre voci notevoli	»	51
6. Il declino del secolo d'oro	»	61
Nota bibliografica	»	62

Franco Arato, Il Settecento letterario

1. Arcadi e gesuiti	»	65
2. Le ragioni dell'erudizione	»	77
3. Poesia e filosofia	»	80
4. L'Arcadia in rivolta?	»	86
Nota bibliografica	»	91

Federica Merlanti, La letteratura in Liguria fra Ottocento e Novecento

I. L'Ottocento

1. Dalla Restaurazione all'Unità d'Italia	pag.	93
2. Anton Giulio Barrili	»	98
3. Remigio Zena	»	102
4. Fra simbolismo, <i>liberty</i> e crepuscolarismo	»	105

II. Il Novecento

1. « La Riviera Ligure » e i suoi poeti	»	108
2. I maestri del Novecento ligure	»	114
3. Dalla Liguria al mondo, e ritorno	»	128
4. L'altra storia: la Liguria e i suoi narratori	»	134
Nota bibliografica	»	141

Giovanna Petti Balbi, La cultura storica in età medievale

I. La memoria cittadina

1. Caffaro	»	148
2. I continuatori	»	155
3. Iacopo Doria	»	158

II. Dalla storia al mito

1. Iacopo da Varagine	»	162
2. Epigoni duecenteschi	»	166

III. L'ambiente umanistico-cancelleresco

1. Giorgio Stella	»	167
2. La pubblica storiografia nel Quattrocento	»	173

IV. Tra storia e propaganda

1. La pubblicistica	»	176
2. Iacopo Bracelli	»	178
3. Le altre voci	»	181

V. La volgarizzazione della memoria cittadina

1. Agostino Giustiniani	pag. 184
Nota bibliografica	» 187

Fiorenzo Toso, Profilo di storia linguistica di Genova e della Liguria

1. La formulazione retorica di una originalità	» 191
2. Una collocazione incerta	» 192
3. L'orizzonte prelatino e la romanizzazione	» 194
4. La frattura verso nord e il centro genovese	» 195
5. Il Duecento e l'affermazione del volgare	» 197
6. Il Trecento e <i>lo jairo vorgà çenoeyse</i>	» 200
7. Il Quattrocento tra <i>jairo vorgà</i> e lingua <i>italam nostram</i>	» 202
8. Una lingua del mare	» 204
9. Il Cinquecento e la ricerca della norma	» 205
10. Plurilinguismo e pluriglossia nel Seicento	» 208
11. Il Settecento da De Franchi al momento rivoluzionario	» 210
12. Una nuova espansione in oltremare	» 212
13. L'annessione al Regno di Sardegna e il regionalismo culturale	» 213
14. La diglossia ottocentesca	» 215
15. I progressi dell'italianizzazione e la reazione regionalista	» 217
16. Genovese e italiano nella società del Novecento	» 219
17. Gli ultimi decenni	» 221
Nota bibliografica	» 223

Bianca Maria Giannattasio, L'antiquaria e l'archeologia: mercanti e banchieri, curiosi e raccoglitori, ladri e uomini di scienze

Premessa	» 231
1. Gli antefatti	» 231
2. L'antiquaria e l'erudizione: secoli XV-XVIII	» 233
3. L'Ottocento: la sopravvivenza dell'antiquaria e la nascita delle scienze archeologiche	» 242

4. Tra Ottocento e Novecento: verso le scienze archeologiche	pag.	249
5. Il Novecento: archeologia e scienze archeologiche	»	255
Nota bibliografica	»	261
<i>Rossella Pera</i> , Il collezionismo numismatico a Genova e in Liguria: alcuni aspetti	»	265
Nota bibliografica	»	295
<i>Osvaldo Raggio</i> , Dalle collezioni naturalistiche alle istituzioni museografiche		
Prefazione	»	309
1. Socialità aristocratica e collezioni naturalistiche	»	310
2. Le collezioni dell'Università: professori e « dilettanti »	»	325
3. Collezioni scientifiche e istituzioni museografiche: dal patronage privato al patrimonio pubblico	»	340
4. Positivismo naturalistico e patrimonio storico-artistico	»	352
Nota bibliografica e archivistica	»	365
<i>Maria Rosa Moretti</i> , Vita e cultura musicale a Genova e in Liguria (secoli XIII-XIX)		
I. Secoli XIII-XV		
1. Musica sacra e devozionale	»	379
2. Musica profana e strumentale	»	382
II. Secoli XVI-XVII		
1. Le cappelle polifoniche	»	385
2. Musica per il doge	»	391
3. Feste e musica nei palazzi, nelle ville, sul mare	»	394
4. Musica e teatro	»	398
5. Cappelle musicali liguri	»	401
6. In Italia e in Europa	»	405

III. Secoli XVIII-XIX

1. Il violino a Genova	pag. 409
2. Musica strumentale	» 412
3. Il melodramma	» 422
4. Musica sacra	» 437
5. Ricerca storica	» 442
6. L'insegnamento della musica	» 445
7. Musica vocale e strumentale in Liguria	» 451
8. Il melodramma in Liguria	» 456
Nota bibliografica	» 460

Franco Vazzoler, Letteratura e spettacolo nell'età della Repubblica aristocratica

1. Dalla strada alla sala teatrale	» 471
2. Commedie e tragedie fra tentativi di moralizzazione e impegno civile	» 474
3. Chiabrera e il travestimento pastorale	» 477
4. Fra letteratura e teatro	» 480
5. Anton Giulio Brignole Sale e la sua cerchia: equivoci della politica ed equivoci della scena	» 482
6. Il trionfo del melodramma	» 484
7. L'attività teatrale nell'ambito del Collegio dei Gesuiti	» 486
8. Il Settecento	» 486
9. Il libro di teatro fra pratica della scena e lettura domestica	» 489
10. Epilogo	» 491
Nota bibliografica	» 492

Eugenio Buonaccorsi, Dalla scena della borghesia allo spettacolo della post-modernità

I. Scenari dell'Ottocento in Liguria	» 493
1. Il primo Ottocento	» 494
2. Intorno all'Unità	» 502

3. Il tardo Ottocento	pag. 531
-----------------------	----------

II. Novecento fra tradizione e innovazione

1. L'esordio del secolo sotto il segno della tradizione	» 536
2. Un "grottesco" isolato	» 539
3. Un panorama frastagliato	» 540
4. La scena del secondo dopoguerra: il vecchio e i giovani	» 542
5. Anche gli autori svoltano: nuovo spiritualismo e dintorni	» 543
6. Tra neorealismo e realismo critico	» 547
7. Un mattatore rivaluta il dialetto	» 551
8. Storie di ieri per la Storia di oggi	» 555
9. L'avanguardia esiste	» 557
10. Un bilancio provvisorio	» 559
Nota bibliografica	» 562

Franco Renzo Pesenti, La scultura e la pittura dal Duecento alla metà del Seicento

I. Dal Medioevo al Rinascimento

1. La scultura del Due-Trecento	» 567
2. La pittura del Due-Trecento	» 577
3. La scultura del Quattrocento	» 585
4. La pittura del Quattrocento	» 592

II. Dal Manierismo al Barocco

1. La scultura del Cinquecento	» 604
2. La pittura del Cinquecento	» 614
3. La scultura della prima metà del Seicento	» 635
4. La pittura della prima metà del Seicento. Gli apporti esterni	» 641
5. La pittura della prima metà del Seicento. I pittori locali	» 656
Nota bibliografica	» 689

Alessandra Cabella, Scultura e Pittura del secondo Seicento e del Settecento

1. La Scultura	pag. 697
2. La Pittura	» 702
Nota bibliografica	» 711

<i>Caterina Olcese Spingardi</i> , La cultura figurativa a Genova e in Liguria dall'inizio dell'Ottocento alla seconda guerra mondiale	» 721
Nota bibliografica	» 733



Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncuh*, Presidente della Società
Editing: *Fausto Amalberti*

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo